

Essere Chiese di oggi

Percorsi per imparare uno stile di Chiesa

Introduzione

Vi sono alcune parole nuove che si rincorrono sempre più frequentemente nei discorsi che si fanno nelle comunità cristiane: discernimento, sinodalità... e vi sono parole che sembravano passate di moda e che stanno tornando come indizi di ricerche nuove: corresponsabilità, dialogo...

Perché' oggi? Siamo in un tempo in cui quanti vivono in maniera più consapevole la loro vita cristiana si rendono conto che non si può ... vivere di rendita; questo tempo l'ha consumata e ha liberato, insieme a nuovi problemi e difficoltà, l'esigenza di parole nuove, di esperienze vitali da ritrovare contro le stanche abitudini di una fede scontata e abitudinaria.

Certo è una fede che ha contribuito a fare generazioni di santi, ma vivere secondo un tempo che non c'è più toglie vigore alla perenne energia del Vangelo e della testimonianza cristiana.

In un tempo in cui nulla cambiava, si poteva vivere di tradizioni; oggi la tecnologia, le consuetudini delle persone, gli stili di vita di una società sempre più veloce rende rapidamente sorpassati comportamenti, pensieri, valutazioni. E c'è bisogno di pensieri nuovi sulla vita, per ravvivare la forza che il Vangelo può immettere in essa.

Si dice oggi che c'è bisogno di discernimento, per leggere i segni dei tempi, capire come ciò che sta accadendo e cambiando sotto i nostri occhi interpella la coscienza cristiana. Esercizio difficile, impossibile da vivere da solitari, siano essi sacerdoti o laici. La sinodalità di cui parla spesso Papa Francesco non è una nuova moda, ma una nuova necessità: quella di affrontare insieme valutazioni, giudizi, situazioni complesse. Insieme, ciascuno secondo la propria vocazione, le proprie conoscenze, le proprie competenze diversificate, come si addice appunto ad una situazione complessa. Solo mettendo insieme le nostre differenze, in un clima di corresponsabilità, è possibile oggi esercitare la testimonianza cristiana, essere comunità in uscita, restare contemporanei nella fedeltà al Vangelo di sempre.

Sinodalità, corresponsabilità, discernimento, dialogo... non sono atteggiamenti che si imparano studiandoli, ma cimentandosi a viverli. È l'esperienza praticata che ci rende persone capaci di dialogo, comunità corresponsabili, sapienti nel discernimento.

I tre percorsi che qui vengono suggeriti vogliono accompagnare gruppi di cristiani -consigli pastorali, aggregazioni laicali, gruppi di vario genere- ad allenarsi con pazienza e con metodo ad acquisire gli atteggiamenti necessari a vivere oggi secondo un vero stile ecclesiale. Essi si sviluppano secondo tre parole – chiave che costituiscono gli snodi fondamentali di uno stile di Chiesa che oggi ci fanno toccare con mano la bellezza e la fecondità dell'insegnamento del Concilio Vaticano II.

Discernimento

Alla scuola della Parola

Diceva ancora alle folle: «Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Viene la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Ci sarà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete giudicare l'aspetto della terra e del cielo, come mai questo tempo non sapete giudicarlo? E perché non giudicate da voi stessi ciò che è giusto? (Lc 12,54-57).

Gesù rimprovera i suoi interlocutori perché' sanno interpretare i segni atmosferici, che sono secondari, e non questo tempo, in cui sono racchiuse le cose profonde e decisive della vita. Giudicare il proprio tempo significa distinguere e valutare in vista di una scelta o di una decisione, suppone un "vedere che sa comprendere, capace di andare al di là delle apparenze immediate e in grado di orientarsi nella complessità delle cose"¹. Il tempo non è la somma di eventi banali legati semplicemente a cause umane; nel tempo Dio ci parla. Discernere i segni dei tempi significa scrutare la presenza di Dio nella storia, coglierne le provocazioni, capire che cosa Dio ci sta dicendo e ci sta chiedendo.

Ci verrebbe da contestare la sfida che Gesù lancia anche a noi oggi: i segni del tempo sono difficili da decifrare e ancor più difficile è decifrare in essi i passaggi di Dio, la sua "parola" per noi. Su internet non c'è il meteo dei segni dei tempi; non abbiamo i computer sofisticati che con i loro algoritmi prevedono la pioggia o il bel tempo.

Eppure se vogliamo essere discepoli credibili, calati nella storia in cui vivono e al tempo stesso abili a leggerne i messaggi spirituali profondi, dobbiamo raccogliere la sfida di Gesù: è la sfida della libertà evangelica, della originalità che il discepolo vuole conservare rispetto alle opinioni correnti e alle mode del momento.

Qualche riflessione per approfondire

Il termine discernimento viene usato con molti significati diversi; e forse questo dipende dal fatto che non è un termine che appartiene al linguaggio comune.

Discernere, nel significato etimologico della parola, significa separare, valutare, scegliere. Potrebbe sembrare un'azione puramente intellettuale e umana; ma il cristiano sa che il vero discernimento è quello che si opera con il dono che viene dallo Spirito, come esperienza nella quale sono in gioco libertà, disponibilità, intelligenza spirituale per scorgere nella vita e nella storia umana i segni della presenza di Dio. In coerenza con questa il cristiano opera le sue scelte.

In *Gaudete et Exsultate* Papa Francesco mette in evidenza come di discernimento vi sia bisogno per distinguere gli impulsi che vengono dallo Spirito e quelli che vengono dal Maligno².

In *Evangelii Gaudium* parla di discernimento evangelico (n. 50): la realtà in cui viviamo è complessa e differenziata, e questo esige che si studino i segni dei tempi per comprendere quali vie lo Spirito ci suggerisce per essere missionari oggi (Cfr anche EG 45). Il discernimento evangelico ci induce a pronunciare una serie di sì e di no attraverso i quali passa la testimonianza dei cristiani e delle comunità: no all'idolatria del denaro, no all'inequità, no a un denaro che governa invece di servire. Allo stesso tempo occorre pronunciare alcuni sì decisivi: ad una spiritualità missionaria, a relazioni nuove... (EG 78-92).

Di discernimento vi è necessità anche per saper distinguere, nel complesso del patrimonio di verità della fede, quali appartengono al centro della fede e quali invece stanno alla sua periferia: non che vi siano verità poco importanti, ma forse sono il frutto di scelte legate ad un certo tempo, ad una certa situazione; il discernimento permette di distinguere, secondo quel criterio della gerarchia delle verità che già il Concilio aveva enunciato (cfr UR 11).

La pratica del discernimento, con le sue fatiche, dice implicitamente alcune verità molto importanti: ciò in cui il cristiano crede non è un patrimonio immobile e immutabile, ma è un tesoro che vive nella storia umana, in dialogo con essa di cui assume fragilità e parzialità. Dunque non un codice morale da applicare, ma una libertà da esercitare; non una verità indiscutibile, ma un tesoro nascosto nelle pieghe di una storia anch'essa ricchissima -pur con le sue contraddizioni- che contribuisce a svelarne a poco a poco e sempre in maniera parziale la bellezza e la preziosità. Dio e la sua presenza sono sempre Mistero, sempre al di là, più grande e più ricco di ciò che di tempo in tempo il cristiano riesce a comprendere.

Facendo discernimento, ci si rende conto della parzialità e al tempo stesso della ricchezza della storia che Dio ha assunto come dono per gli uomini e come casa in Egli stesso, in Gesù, abitare.

Fare discernimento è quindi esperienza, al tempo stesso, spirituale e culturale: due dimensioni inscindibili!

Nella storia abbastanza recente dell'Azione Cattolica -ma anche di molte esperienze formative della comunità cristiana- erano familiari tre verbi che davano una struttura al discernimento (anche se allora non si usava questo termine): **vedere, giudicare, agire**. La loro successione diceva che le scelte personali del cristiano o quelle della comunità avevano bisogno di partire dalla conoscenza della realtà, di valutarla alla luce della Parola di Dio per poi giungere a compiere scelte coerenti.

¹ Maggioni, B., *Il racconto di Luca*, Cittadella, 2005, p. 249).

² Cfr GE 166

Innanzitutto occorre **conoscere il mondo di oggi**, o le situazioni e i fatti a proposito dei quali si stanno assumendo decisioni. Il discernimento riguarda situazioni storiche e concrete, e non può essere compiuto se non attraverso una conoscenza sensibile e attenta della realtà; ha bisogno di cristiani e di comunità pensosi. Le persone superficiali difficilmente possono acquisire il pensiero di Dio sulla vita, semplicemente perché faticano ad avere un pensiero! Finiranno con l'interpretare la vita in base al giornale che leggono, o al loro leader di riferimento, o al talk show che seguono più assiduamente. Una lettura sapiente della vita ha bisogno di libertà interiore, di vastità di orizzonti, di umiltà e di senso critico. Questo implica la capacità e la disponibilità a fare domande, a non temere l'inquietudine, la disponibilità a sopportare l'oscurità e l'incertezza, la capacità di accontentarsi della parzialità di risposte e spiegazioni, la maturità di accettare che la vita ha dei confini e chi la pretende assoluta si candida a non comprenderla. Non possiamo evangelizzare questo tempo se non ci impegniamo a conoscerlo, in maniera non superficiale. Il Card. Martini, in una riflessione su ciò che può offuscare la coscienza pastorale, metteva la povertà culturale.

Qualcuno potrebbe obiettare che non ha bisogno di leggere i segni dei tempi; la fede riguarda Dio e non le cose che succedono nel mondo. Forse così pensano quei cristiani che a partire da questa idea riescono a tenere insieme nella loro vita la messa della domenica e l'indifferenza per i poveri; l'appartenenza alla comunità cristiana e la militanza in organizzazioni che non hanno alcun rispetto per la vita, la speranza cristiana e una lettura catastrofista di ciò che accade nella storia...

E poi il riferimento fondamentale è alla **Parola di Dio**. È il pensiero di Dio sulla vita che si rende comunicabile; è Dio che ci dà la sua prospettiva sulle relazioni, sull'uomo, sulla storia, sulle cose... Dunque per avere un approccio sapiente alla vita bisogna essere ascoltatori attenti, assidui (e qualificati) della Parola. Anzi, occorre essere ascoltatori di Dio che parla: attraverso la Scrittura, con cui acquisire una sempre maggiore familiarità, ma anche attraverso la vita, nella coscienza personale. Nella nostra esistenza Dio pronuncia una parola per noi; solo chi ha una coscienza attenta, desiderosa di stare in comunione con il Signore e di lasciarsi guidare dal suo Spirito può cogliere questa parola misteriosa e personalissima.

Infine, il **confronto comunitario** è un'esperienza necessaria per farsi una visione sapiente della vita. Confrontare le proprie valutazioni è un modo per allargare i propri orizzonti e per reagire alle proprie paure: forse qualcun altro ha pensieri diversi dai nostri che possono arricchire il nostro punto di vista e viceversa; può farci uscire dal rischio di un solipsismo che ci rende prigionieri dei nostri pensieri e autoreferenziali; e poi il confronto costruisce il senso di un NOI, un essere insieme anche nel pensare, che è la base per essere comunità: non solo comunità cristiana, ma comunità fraterna, comunità professionale.... Tutto questo ha bisogno di una grande disponibilità all'ascolto.

Con questa pazienza si potrà giungere ad assumere decisioni ponderate, rese ricche da un apporto variegato di pareri; mai liberate totalmente dal rischio di errore, perché ogni scelta viene compiuta nel tempo, che è lo spazio della parzialità e del provvisorio.

Qualche domanda per dialogare

- La prima regola della grammatica del discernimento è conoscere e capire i segni dei tempi. La comunità di cui siamo parte che cosa sta facendo per capire ciò che accade oggi? Qual è il suo atteggiamento nei confronti di questo tempo che cambia? Paura, smarrimento? Giudizio? Oppure si è chiusa nelle sue attività interne come se non esistesse un mondo al di fuori del perimetro della parrocchia?
- La seconda regola è quella di stare in ascolto della Parola. Che posto ha nella nostra vita personale e in quella della comunità di cui siamo parte? La leggiamo? La studiamo? Ci lasciamo interrogare da essa? La interpelliamo per assumere da essa i criteri per capire la vita e il tempo in cui viviamo?
- La terza regola è quella del confronto e del dialogo. Che posto c'è per il confronto nella nostra comunità? Come vengono accolte le persone che hanno punti di vista diversi da quelli prevalenti? Quanta stima c'è per le differenze: di vocazione, di età, di spiritualità, di condizione sociale...?

Qualche decisione da assumere

Le decisioni non possono che essere il frutto del dialogo precedente. Solo a titolo di esempio due suggerimenti:

- Dar vita ad un "laboratorio" che attraverso piccoli momenti di confronto tenga viva l'attenzione su ciò che accade sul territorio della parrocchia, della città, del nostro paese...
- A livello diocesano, dar vita ad un "Osservatorio Giovani": in loro, che sono il nostro presente e certamente anche il futuro, è possibile cogliere gli indizi del mondo che verrà.

Una preghiera per affidare tutto allo Spirito

Dio dei padri e Signore di misericordia, *
che tutto hai creato con la tua parola,

che con la tua sapienza hai formato l'uomo, *
perché domini sulle creature che tu hai fatto,
e governi il mondo con santità e giustizia *
e pronunzi giudizi con animo retto,
dammi la sapienza, che siede accanto a te in trono *
e non mi escludere dal numero dei tuoi figli,
perché io sono tuo servo e figlio della tua ancella, †
uomo debole e di vita breve, *
incapace di comprendere la giustizia e le leggi.

Anche il più perfetto tra gli uomini, †
privo della tua sapienza, *
sarebbe stimato un nulla.

Con te è la sapienza che conosce le tue opere, *
che era presente quando creavi il mondo;
essa conosce che cosa è gradito ai tuoi occhi *
e ciò che è conforme ai tuoi decreti.

Mandala dai cieli santi, *
dal tuo trono glorioso,
perché mi assista e mi affianchi nella mia fatica *
e io sappia che cosa ti è gradito.

Essa tutto conosce e tutto comprende: †
mi guiderà con prudenza nelle mie azioni *
e mi proteggerà con la sua gloria. (Sap 9, 1-6. 9-11)

Sinodalità

Alla scuola della Parola

“Alcuni, venuti dalla Giudea, insegnavano ai fratelli: “Se non vi fate circoncidere secondo l’usanza di Mosè, non potete essere salvati”.² Poiché Paolo e Barnaba dissentivano e discutevano animatamente contro costoro, fu stabilito che Paolo e Barnaba e alcuni altri di loro salissero a Gerusalemme dagli apostoli e dagli anziani per tale questione. (...)”²² Agli apostoli e agli anziani, con tutta la Chiesa, parve bene allora di scegliere alcuni di loro e di inviarli ad Antiòchia insieme a Paolo e Barnaba: Giuda, chiamato Barsabba, e Sila, uomini di grande autorità tra i fratelli.²³ E inviarono tramite loro questo scritto: “Gli apostoli e gli anziani, vostri fratelli, ai fratelli di Antiòchia, di Siria e di Cilicia, che provengono dai pagani, salute!²⁴ Abbiamo saputo che alcuni di noi, ai quali non avevamo dato nessun incarico, sono venuti a turbarvi con discorsi che hanno sconvolto i vostri animi.²⁵ Ci è parso bene perciò, tutti d’accordo, di scegliere alcune persone e inviarle a voi insieme ai nostri carissimi Barnaba e Paolo,²⁶ uomini che hanno rischiato la loro vita per il nome del nostro Signore Gesù Cristo.²⁷ Abbiamo dunque mandato Giuda e Sila, che vi riferiranno anch’essi, a voce, queste stesse cose.²⁸ È parso bene, infatti, allo Spirito Santo e a noi³, di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie:²⁹ astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!”. (At 15,1-2.22-29).

Questa pagina degli Atti degli Apostoli ci informa sul modo con cui le prime comunità affrontavano questioni importanti su cui vi erano divergenze; in questo caso, la questione riguardava l’obbligo della circoncisione ai pagani che si convertivano al cristianesimo. Se un pagano si convertiva, doveva prima sottostare alle consuetudini e agli obblighi cui erano tenuti i Giudei? La questione è di quelle che accendono gli animi. Nella comunità cristiana primitiva non si aveva paura di discutere, di litigare... e di affrontare i problemi. Come prendere una decisione? Uno decide per tutti? Gli Atti ci raccontano un faticoso percorso di discernimento, che implica addirittura che alcuni di loro affrontino il viaggio da Antiòchia a Gerusalemme, dove ha luogo un incontro che viene chiamato il “concilio di Gerusalemme”, la prima convocazione ufficiale in cui insieme si affronta una questione spinosa e si assume una decisione che poi impegna tutti.

La decisione assunta è frutto della volontà dello Spirito e dell’ampio consenso dell’intera comunità. Lo “Spirito non si presenta in maniera miracolistica, ma come presenza discreta, normale, che agisce all’interno di un difficile e faticoso dibattito”⁴.

L’episodio è un punto di riferimento importante per le nostre comunità, per il loro modo di affrontare i problemi, per l’esempio che offrono di decisioni che non vengono assunte se non insieme.

Qualche riflessione per approfondire

Tutto il popolo santo di Dio –si legge in LG 12- avendo ricevuto “l’unzione che viene dal Santo, non può sbagliarsi nel credere, e manifesta questa sua proprietà mediante il senso soprannaturale della fede di tutto il popolo, quando «dai vescovi fino agli ultimi fedeli laici» mostra l’universale suo consenso in cose di fede e di morale” (LG 12). Recentemente Papa Francesco ha ribadito questa prospettiva in Evangelii Gaudium (119) e nel discorso per il cinquantesimo anniversario del Sinodo dei vescovi (2015), dove si legge che “anche il Gregge possiede un proprio “fiuto” per discernere le nuove strade che il Signore dischiude alla Chiesa”. Sinodalità dunque è accogliere il fiuto di nuovi germogli, di nuovi profumi.

Come dare forma concreta alla sinodalità? Si può dire che essa ha una sua grammatica e una sua sintassi.

Ascolto. È il primo momento di un processo sinodale. Ascoltare, come scrive Papa Francesco nella EG (171), è molto più che sentire: è accogliere l’altro dentro di sé, è mettersi dal suo punto di vista, è lasciarsi mettere in discussione dalle sue posizioni. L’ascolto è pratica di sinodalità, ma è anche continuo tirocinio di essa, è educazione, perché’ abitua, allena, forma a quell’atteggiamento fondamentale per costruire comunione e un cammino comune; chiede di decentrarsi, di spostare il baricentro della propria attenzione da sé all’altro, al mondo. L’ascolto appare come un atteggiamento dello spirito, che dà un’impronta a tutta la persona. Sappiamo riconoscere spesso ad una prima occhiata le persone che sanno ascoltare – sanno accogliere dentro di sé l’altro -, così come sappiamo riconoscere il loro contrario, quelle che hanno sempre bisogno di parlare, di essere al centro della scena, magari mettendo sempre davanti a ciò che dicono la parola “io”.

Un’importanza particolare ha oggi nella Chiesa l’ascolto delle donne. Le donne lavorano molto nella comunità cristiana, ma non vi è nei loro confronti una corrispondente attenzione per comprendere il loro punto di vista sulla realtà, il loro singolare modo di vivere le relazioni e di stare di fronte a Dio e dentro un cammino spirituale. Il silenzio delle donne –e non certo scelto da loro!- così profondo e insistito, impoverisce la comunità cristiana di quell’approccio emotivo, intuitivo, sintetico, che purtroppo spesso viene giudicato come un modo approssimativo e complicato e non valorizzato per il contributo che potrebbe dare alla comunità e alla missione della Chiesa.

Discernimento, cioè la capacità di vedere distintamente, è dono dello Spirito; è pronunciare dentro di sé, nel dialogo con Dio e con l’altro, un giudizio illuminato dalla Parola di Dio che è lampada, cioè una luce discreta, che non dissipa ogni oscurità, e che lascia nelle zone d’ombra che genera lo spazio della fiducia nell’azione misteriosa di Dio, nella sua

³ Maggioni B., *Un tesoro in vasi di coccio*, Vita e Pensiero, 2005, p. 143.

⁴

misericordia, nella sua presenza. Il discernimento è un itinerario a volte faticoso -come si è visto nella riflessione precedente- fatto di pazienza, di gradualità, di piccoli passi. Il dialogo ne è strumento essenziale. Il discernimento ha bisogno di persone che sanno stare in ascolto e che sanno parlare chiaro; per dirla con Papa Francesco: parlare con franchezza e ascoltare con umiltà.

Decisione/rischio. E poi viene il momento in cui, dopo aver pensato, pregato, dialogato, ascoltato, discusso ... occorre prendere delle decisioni che qualche volta avranno la chiarezza di ragioni luminose, altre volte saranno tra soluzioni parziali e non convincenti. Quasi sempre chiederanno la disponibilità a rischiare, a scegliere il male minore, senza convinzione ma con la forza che la vita talvolta ci costringe a trovare in noi. La libertà è anche dramma.

La sintassi della sinodalità: i frammenti di discorso che le regole ordinano devono essere tenuti insieme. Anche nella Chiesa. La sintassi della vita della Chiesa si chiama comunione, termine molto usato e forse anche abusato. Ad esso negli ultimi tempi sono state date accezioni che non corrispondono ad un vero spirito ecclesiale. Lo si è fatto ogni volta che si è contrabbandato per comunione il quieto vivere; quando si è deciso, con strategie non sempre limpide, di estromettere le differenze in quanto fonte potenziale "e naturale" di conflitti. Così comunione è diventata di fatto sinonimo di omologazione, pensiero unico -che non è pensiero! - ma semplice uniformarsi all'opinione del più potente. Lo si è fatto certo in buona fede, immaginando che l'uniformità garantisse ordine; facilitasse il tenere insieme la crescente complessità della vita ecclesiale. Chissà se riusciamo a renderci conto fino a che punto l'aver confuso comunione con uniformità abbia impoverito la Chiesa di prospettive, di idee, di energia, di risorse... Penso a quelle date dalle diverse vocazioni, dalle diverse presenze aggregative, dalle diverse spiritualità... La comunione che tiene insieme la comunità cristiana è sintesi, armonia delle differenze, sinfonia, coralità...

Infine: l'applicazione delle regole **prevede anche l'errore**... Se immaginiamo una Chiesa perfetta, dove nessuno sbaglia, dove il discernimento non conosce rischio, dove i conti tornano sempre, allora immaginiamo la Chiesa che non c'è, che non ci può essere!

Qualche domanda per dialogare

- Pensando alla vita delle nostre comunità, quali sono i **segnali** che ci sembra di avvertire e che chiedono un cambiamento di stile ecclesiale?
- Papa Francesco cita spesso il clericalismo come uno dei principali ostacoli per essere Chiesa di oggi, in uscita. Riusciamo con serena libertà a individuare i segnali di questa "malattia ecclesiale"?
- Nella grammatica della sinodalità qual è **la regola fondamentale**?
- Quanto spazio si dà nella nostra comunità al "ministero dell'ascolto"?
- Su una scala da 1 a 10, quanta paura abbiamo di una strategia sinodale? Diamo un voto alla nostra paura!

Qualche decisione da assumere

Sinodalità è coinvolgere il maggior numero possibile di persone nell'esperienza e nelle scelte della Chiesa. Prendiamo la decisione di dar vita a qualche momento di ascolto dei giovani, per intuire la direzione del futuro, per farci provocare dalle loro sensibilità e dalle loro esigenze.

Una preghiera per affidare tutto allo Spirit

Vieni, Santo Spirito,
manda a noi dal cielo
un raggio della tua luce.

Vieni...

(La preghiera prosegue con le invocazioni personali dei presenti)

Corresponsabilità

Alla scuola della Parola

⁴²Erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere. ⁴³Un senso di timore era in tutti e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. ⁴⁴Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; ⁴⁵chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno. ⁴⁶Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, ⁴⁷lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo. ⁴⁸Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati. (At 2,42-48)

Gli Atti degli Apostoli aprono qua e là delle piccole “finestre” per farci intravedere l'ideale secondo cui vivono le prime comunità. Ne emerge un'immagine di Chiesa intensa, umana e al tempo stesso spirituale. La corresponsabilità nelle prime comunità non è una strategia organizzativa, ma è uno stile che “tiene tutti dentro”, tutti partecipi, tutti coinvolti. Per usare parole di oggi, forse inappropriate ma efficaci: lo stile delle prime comunità non assomiglia ad una democrazia, ma ad una fraternità. Una *vita fraterna* contraddistingue le prime comunità; un'esperienza fatta di relazioni, dello stare insieme e da un modo alternativo di gestire i beni. Altrove si dice che “avevano un cuor solo e un'anima sola” (At 4,32). Conseguenza di questo atteggiamento di unità è il non considerare nulla come proprio; è un atteggiamento interiore che in alcuni momenti potrà sfociare anche nella comunione dei beni, perché' in una stessa famiglia non è possibile che vi siano disparità tali per cui uno sia nell'abbondanza e uno muoia di fame.

Qualche riflessione per approfondire

I discepoli sono consapevoli che la fede nel Risorto va vissuta insieme. Il Maestro, quando li ha chiamati, li ha costituiti come gruppo, li ha abituati a stare in rapporto tra di loro, a vivere un legame che non era solo con Lui, ma, attraverso di Lui, creava una solidarietà nuova tra di loro. Per questo hanno intuito, dopo l'ascensione del Signore, che non potevano andarsene ognuno per la propria strada, ma che dovevano stare insieme; il futuro della loro relazione con il Signore passava dalla loro unità. Così, quanti vengono aggiunti via via al primo gruppo, diventano appartenenti e protagonisti di un'esperienza solidale, in cui l'essere insieme è fondamentale. Ciò che li costituisce comunità non è semplicemente il sapere una serie di cose su Gesù, conoscere ciò che riguarda la sua vita e la sua Pasqua. Né d'altra parte l'essere comunità si fonda su relazioni amicali: non si sta insieme perché' si è amici, perché' ci si è scelti, perché' si hanno progetti comuni. Si sta insieme perché' la fede nel Risorto ha dato vita a un legame che attraversa ciascuno di loro. È un legame, non un'idea! Un legame nel quale ciascuno mette la propria vita. Ciò che è generato dalla stessa fede, assume spessore umano, fatto di calore, di responsabilità verso l'altro, di solidarietà; esse non sono all'origine dallo stare insieme, ma ne sono il frutto. Si tratta di una lezione molto importante per le nostre comunità, spesso anonime e fredde, con persone che stanno una accanto all'altra senza parlarsi, senza conoscersi, senza sentirsi implicate le une nella vita delle altre. Se la stessa fede nel Risorto non genera relazioni nuove, né nuovo stile di vita, né nuova umanità, allora è inconsistente.

È un capitolo della vita della comunità cristiana che richiede molta attenzione, e conversione!

Una comunità è un insieme di persone che sentono di costituire un “noi” perché sono legate da dialoghi, comunicazione, condivisione di pensieri, preoccupazioni, sogni, esperienze.

Quando si vedono celebrazioni eucaristiche in cui le persone sono sedute le une accanto alle altre senza alcuno scambio personale, senza sapere chi è colui o colei che siede accanto, lì manca il soggetto comunitario che celebra; quella è l'espressione di una somma di azioni di culto individuali che rischiano di veicolare l'idea che la Chiesa è un erogatore di servizi liturgici per un culto individuale.

Occorre allora costruire in primo luogo il senso della comunità e questo avviene al di fuori dei momenti di celebrazione. Si costruisce nella vita e nella condivisione dell'esperienza ordinaria della esistenza e della fede: nella relazione fraterna, nella partecipazione ai momenti della vita delle persone – gioie, dolore, esperienze...; si costruisce quando ci si incontra e ci si saluta, quando ci si interessa dell'altro e della sua famiglia... questo è compito di tutti coloro che si sentono parte di quella comunità, del prete ma di tutti quelli che sentono di appartenere a quella comunità come ad una famiglia. Il primo passo per essere comunità è quello di bandire dalla comunità l'anonimato delle relazioni.

E poi occorre costruire nella comunità esperienze in cui sia possibile parlarsi, dialogare, discutere, porre a confronto esperienze di fede. Chi fa un'esperienza di condivisione quale un campo scuola o una settimana di formazione passata insieme, al termine si rende conto di aver fatto un'esperienza di comunità, anche quando all'inizio si era tutti reciprocamente estranei. Il condividere, l'aver messo in comune qualcosa di personale, importante e concreto, questo costruisce! Diversamente accadrà ciò che accade a moltissimi cristiani, giovani o adulti che non abbiano incarichi pastorali. L'unico momento di incontro con la comunità è quello della messa domenicale, il cui contesto non contribuisce a creare comunicazione. È un'esperienza di grande solitudine quella del cristiano comune; alla lunga essa genera distanza o estraneità, oppure l'amara sensazione di non avere un contesto in cui condividere la bellezza e le inquietudini della propria vita cristiana. La prima comunità invece aveva la sua forza nella coesione, nella sua capacità di intesa e di concordia, frutto della Pentecoste.

Ci sono dei cambiamenti da realizzare per vivere secondo lo spirito delle nostre origini; non si tratta tanto di cambio di strategia, ma di vere e proprie conversioni.

Qui ci soffermiamo su quella che riguarda i due principali soggetti umani della comunità: i presbiteri e i laici.

LAICI: dalla dipendenza all'iniziativa

Il laicato vive oggi una delle sue stagioni più difficili, dal Concilio ad oggi. Può sembrare strana questa affermazione, perché nelle comunità cristiane si vede ancora una presenza numericamente non insignificante di laici, soprattutto di laiche. Sono quelli che sono rimasti dopo l'esodo di coloro che non se la sono sentita di vivere in un clima da eterni scolaretti, costretti a rinunciare al loro pensiero sulla vita perché divergente da quello ammesso, o perché problematico e interrogativo. Per molti è anche una scelta dovuta all'insostenibilità del giudizio di "rompere la comunione" con le loro idee, o all'insostenibilità di operare dentro logiche pastorali per un mondo che non c'è più. Quelli che sono rimasti, sono quelli nei quali l'amore alla Chiesa sfida ogni conflitto, oppure sono quelli che si accontentano, che hanno scarsa consapevolezza dell'attuale rapporto della Chiesa con sé stessa e con il mondo e che contribuiscono ad alimentare il neoclericalismo delle comunità attuali.

Quelli che sono rimasti ma non hanno impegni e responsabilità pastorali sono per la loro comunità invisibili e irrilevanti; coloro che, esterni per varie ragioni alle attività pastorali, vivono tuttavia con convinzione la loro fede, amano la Chiesa e vorrebbero sentire che di essa sono parte viva e apprezzata.

Cristiani invisibili ad una comunità che non si accorge di chi, privo di un ruolo pastorale, vive da solo la sua fede sul versante complesso e insidioso delle responsabilità secolari.

Irrilevanti, in una Chiesa che non riesce ad ascoltare e accogliere quanti, attraverso una intensa esperienza della vita nel mondo, si fanno delle opinioni e si pongono interrogativi sul significato del vivere da cristiani in un contesto come l'attuale, ma non ha a chi e dove dirlo.

La conversione richiesta oggi ai laici, nella prospettiva di una Chiesa sinodale, è veramente molto difficile: è quella dell'INIZIATIVA.

Un'iniziativa per la quale ispirarsi alla storia del movimento cattolico della prima metà del '900, quella di quei laici che non andavano con il cappello in mano a chiedere che cosa dovevano fare alla gerarchia o dal parroco a domandare il permesso di fare questo o quello. Un laicato che, come ebbe a dire Papa Francesco al Pontificio Consiglio per i laici, sappia sognare, rischiare, e che abbia il sapore di esperienza della vita⁵...

Alla scuola della nostra storia, occorre ri-appassionarsi, osare, inventare, superare forme di ripiegamento narcisistico e pigro che non generano altro che grigia stanchezza. Ma perché nei laici si suscita questa nuova volontà di impegno creativo occorre che essi si sentano partecipi di una comunità nella quale sono *qualcuno*, sono riconosciuti; debbono sentire che la loro presenza è desiderata e apprezzata. Affrontare la questione dei laici significa aprire percorsi verso un'appartenenza che suscita responsabilità e domanda corresponsabilità. Responsabilità e appartenenza si alimentano reciprocamente. Quando viene meno il riconoscimento della capacità di responsabilità, alla lunga si spegne anche il senso di appartenenza.

PRESBITERI: dall'organizzazione alla paternità

Il ritratto dei preti di oggi si riconosce facilmente in quelle tentazioni degli operatori pastorali che si leggono in Evangelii Gaudium⁶: persone spesso oberate di cose da fare, sfinite dal doversi prendere a cuore 1000 cose e, ancor più, frustrati dal rendersi conto che i loro sforzi sono destinati all'inutilità, perché sono dentro un quadro pastorale e culturale superato dal tempo. Non c'è peggiore frustrazione che rendersi conto che ci si sta dando da fare per una causa inattuale. Dunque: uno sforzo inutile! L'Evangelii Gaudium rileva la sproporzione tra la stanchezza e gli impegni⁷: la sproporzione è generata dalla coscienza dell'inadeguatezza del proprio operare. Sono molti i preti che si sentono soli. Sentono che la Chiesa è fuori tempo, inadeguata e ferma, e soffrono della loro impotenza. Loro si sentono in trincea, soli! Non sulla frontiera, ma in trincea, senza un orizzonte, e a difendere non si sa che cosa. E' una situazione che sta evolvendo con grande rapidità e rispetto alla quale abbiamo tutti la responsabilità di interrogarci.

Molti preti, sfiniti dalle fatiche di una pastorale centrata sull'organizzazione, vivono il loro ministero con una mentalità monarchica: sono il perno della comunità non perché la sanno tenere insieme nelle sue fatiche, ma perché tutto deve passare da loro, con le conseguenze che si possono immaginare. Sono come quei padri di famiglia che pensano che i figli non sappiano fare bene le cose come le sanno fare loro e che quindi è bene che aspettino a prendersi delle responsabilità: devono "imparare", e imparare significa fare tutto con il loro consenso e secondo le loro indicazioni. Così, tutto si svolge nella ripetizione di ciò che si è sempre fatto, senza novità e senza progresso, e con l'esito aggiunto della deresponsabilizzazione dei figli, eterni bambini.

⁵ Papa Francesco al Pontificio Consiglio per i Laici, 17 giugno 2016

⁶ Cfr EG, 76-101

⁷ Cfr EG, n. 82

La conversione è quella da una logica accentratrice ad uno stile paterno di conduzione della comunità. La paternità genera, e quando esercita l'autorità è per far crescere e non per far andare le cose secondo il proprio modello.

Essere padri (o madri!) significa guardare con fiducia ai propri figli, credere che anche loro “sanno fare qualcosa di buono” e permettere loro di farlo vedere, e permettere loro anche di sbagliare, e aiutarli a ricominciare, senza giudicarli e senza umiliarli. Essere padri significa lasciar andare, consentire responsabilità e al tempo stesso vigilare perché le persone crescano in ciò che fanno; significa saper fare un passo indietro senza sentirsi espropriati... Essere preti/padri è avere in mente le persone una ad una e aver a cuore il loro vivere insieme. E vedere col cuore anche quelli che non ci sono, come scriveva d. Primo Mazzolari: “ognuno vede col cuore prima che con gli occhi; e il cuore, in quel momento, benché fosse volutamente calmo -è appena arrivato a Cicognara e celebra la Messa davanti a non più di 20 persone- vedeva soltanto le cose che non c'erano, perché, a differenza degli occhi, il cuore fissa le assenze”⁸.

Qualche domanda per dialogare

- Che cosa ne pensiamo delle due conversioni indicate nel testo? Qual è il primo passo che dovrebbero fare i laici, per dar vita ad una vera esperienza di corresponsabilità? E qual è il primo passo che dovrebbero fare i presbiteri, in ordine allo stesso fine?
- Quale la responsabilità del Consiglio pastorale per promuovere una responsabilità diffusa, capace di far sentire tutti partecipi della stessa esperienza ecclesiale? Come far sentire protagonisti i giovani? E i poveri, cui Papa Francesco dedica così grande attenzione?
- Sappiamo chi sono i poveri della nostra comunità (non solo quelli che non sanno come pagare le bollette della luce e del gas a fine mese...? E che cosa pensano della Chiesa?

Qualche decisione da assumere

Dar vita ad un'assemblea aperta, in cui tutti possano dire come vedono la loro comunità: quali i problemi, le risorse, le provocazioni, le strategie, le priorità... e poi riportare tutto nel Consiglio Pastorale, per elaborare in una prospettiva di corresponsabilità quanto si è ascoltato.

Una preghiera per affidare tutto allo Spirito

Quanto è bello e quanto soave
che i fratelli dimorino insieme:

E come olio prezioso sul capo,
sulla barba del grande Aronne.
E vi scende sul collo e le vesti!

È così la rugiada dell'Ermon
che fluisce ai monti di Sion:
là è l'eterna sua benedizione!
Il Signore ha là stabilito,
ogni bene evita nei secoli.

(Sal 133, trad. Turolfo – Ravasi)

⁸ Mazzolari P., *Tra l'argine e il bosco*, EDB, p. 41